La Tavola di Cebète, un tempo usata strumentalmente dagli studenti di greco, dopo l'*editio princeps* greca del 1494 fu tradotta in latino (1498) e nelle diverse lingue nazionali. Messa in versi da poeti quali Hans Sachs (1494-1576), Cornelio Pepoli (1658-1707), fu conosciuta da Tommaso Campanella (1588-1636), da Giambattista Vico (1688-1744), da Leopardi, che la citò nello Zibaldone. Considerata un classico, fu largamente diffusa nelle scuole, negli ambienti religiosi, nel circuito letterario e accademico e presso i filologi, per venir poi dimenticata alla fine del secolo XIX. L'attribuzione a Cebète di Tebe (V sec. A. C.), discepolo di Socrate, viene contestata sia per la datazione che per la lingua della *Tavola*, il greco d'età ellenistica posteriore all'attico usato in epoca classica di Cebète. La *Tavola* è un *ekfrasis*, la descrizione di un quadro dove è rappresentata un'allegoria della *vita humana* i cui stadi sono simboleggiati da tre recinti nei quali l'uomo, attraverso dolorose esperienze, prende coscienza dei pericoli insiti nell'*Errore*, nell'*Ignoranza* e nella *Falsa Cultura* per venir poi purificato dalla *Vera Cultura* dalla quale riceverà "*la scienza vera delle cose che giovano*". Ammesso nel terzo recinto, una folla di *Virtù* lo condurrà alla vera meta di tutta la vita:la *Felicità*.